

Gli sconvolgimenti della Prima guerra mondiale riconfigurarono le economie capitalistiche di tutt'Europa. Molte industrie private divennero pubbliche e all'improvviso i governi furono costretti ad assumere il ruolo di acquirenti e venditori per soddisfare le necessità fondamentali interne e sostenere lo sforzo bellico verso l'esterno. Il vecchio ordine sociale, qualunque esso fosse, appariva in via di cambiamento.

Il cambiamento non durò. Con la fine della guerra, le nazioni capitalistiche si mossero rapidamente per riportare i rispettivi sistemi economici alle condizioni precedenti: verticistiche, capitalistiche, private. I sentimenti di egualitarismo emersi in tempo di guerra svanirono e la forza del lavoro organizzato si indebolì. Il capitalismo era tornato.

Il capitalismo era piú di un sistema economico; era anche un ordine sociale. Se la guerra favorì per qualche tempo una problematica apertura nei confronti di alcune idee alla base del socialismo – fra cui un'economia centrale pianificata e un potere significativo dei sindacati – il tentativo del dopoguerra di rovesciare tutto ciò fu la dimostrazione del potere e dell'influenza del capitale nelle nazioni moderne.

Il capitale non è, come l'uso recente del termine suggerisce, la semplice ricchezza. Difatti l'accumulazione di capitale dipende da due pilastri fondamentali: in primo luogo che piccoli gruppi o individui possiedano i mezzi di produzione; in secondo luogo, che li usino per accumulare ricchezza assumendo lavoratori salariati. I *rapporti salariali* sono la relazione sociale primaria di qualunque sistema capitalistico, e si possono osservare ovunque un lavoratore ceda la propria forza lavoro al datore di lavoro in cambio di un salario; questo rapporto sociale di produzione è l'essenza del capitale. Cedendo la propria forza lavoro, il lavoratore rinuncia a ogni diritto sull'impiego e sui prodotti del suo lavoro. Per esempio, una persona che lavora come cassiera in una banca svolge un insieme di mansioni prestabilite e per questo riceve un salario: non riceve una

parte dei ricavi che produce, i quali hanno sempre un valore superiore al suo salario. Tale condizione è alla base di qualunque genere di lavoro salariato nella nostra società, da quelli meno remunerati a quelli pagati meglio. La maggior parte delle persone giudica tale condizione una sorta di ordine naturale delle società moderne.

Non è stato sempre così. Nel XVII secolo, il sistema capitalistico conobbe una profonda sperimentazione politica e un lungo processo di formalizzazione giuridica. Intorno alla metà del secolo successivo, il capitalismo era stato perfezionato al punto che le sue istituzioni poterono considerarsi *naturalizzate*. La proprietà privata e i rapporti salariali non erano più visti come istituzioni storiche evolute a scapito di altri sistemi; erano l'ordine naturale delle cose e degli individui. All'interno di questo nuovo sistema, la politica era concepita come separata dall'economia. La politica poteva evolvere; l'economia si autogovernava in base a leggi superiori ben precise¹.

Secondo tale visione, un'economia è «oggettiva» perché è disciplinata dalla legge di mercato, ovvero la legge della domanda e dell'offerta. In questa sfera oggettiva, la coercizione economica rimane nascosta, proprio perché assume una forma impersonale: la gran parte di noi è costretta a vendersi sul mercato del lavoro se vuole sopravvivere in una società in cui, senza denaro, non possiamo avere né cibo né casa. In una società capitalistica, gli individui *dipendono* dal mercato.

La peculiarità del capitalismo deriva proprio dal fatto che, diversamente da quanto accadeva nelle società classiste precedenti (come quelle fondate sulla schiavitù o il feudalesimo), la coercizione che esso esercita è impersonale: non esiste una figura gerarchica che ci impone di vendere il nostro lavoro. Mentre un servo cedrebbe parte del prodotto del proprio lavoro a un signore a causa della superiorità politica di quest'ultimo e per paura di subire ritorsioni fisiche, un dipendente di Starbucks firma “volontariamente” un contratto di lavoro senza ricevere alcuna pressione personale: la pressione nasce piuttosto dal suo bisogno economico. Così, in una società capitalistica, un lavoratore non può sfuggire alle forze oggettive del mercato, che lo vincolano tramite una forma di coercizione qualitativamente diversa da quella delle società precapitalistiche.

La politica, d'altra parte, è la sfera d'azione di Stati e governi, il che significa che può ancora esistere contestazione *politica* in un sistema capitalistico, ma non se condotta in modo tale da mettere in discussione il sistema economico. Le istanze popolari, per esempio, possono concentrarsi sull'introduzione di un'imposta

sulla ricchezza o sul rafforzamento dei diritti dei lavoratori, ma abolire la proprietà privata delle aziende e il lavoro salariato è fuori discussione. Lo Stato quindi rimane un attore neutrale rispetto al mercato e il suo ruolo è prima di ogni altra cosa quello di tutelare, attraverso le leggi, la proprietà privata e i rapporti salariali.

Intorno alla metà del XIX secolo, con la creazione della parità aurea (*gold standard*) e l'istituzionalizzazione dell'ortodossia finanziaria che l'accompagnava, i rapporti di classe capitalistici tra detentori della proprietà e lavoratori si irrigidirono e qualunque scenario redistributivo venne essenzialmente congelato. Il *gold standard* imponeva agli Stati di custodire nelle proprie casse una certa quantità di oro in modo da poter rispettare l'impegno di convertire in quel metallo le rispettive valute a un determinato prezzo. Di conseguenza, la priorità degli Stati divenne quella di evitare la fuoriuscita di lingotti e monete, una priorità che richiedeva l'implementazione di severe politiche fiscali e monetarie. Generare un surplus commerciale era il modo più sicuro di costruire le riserve auree di un Paese. Al contrario, i deficit delle partite correnti provocavano una fuoriuscita di oro, dal momento che i Paesi lo usavano per pagare le loro importazioni. Qualunque spesa pubblica extra o qualunque aumento dell'offerta di moneta attraverso l'acquisto di titoli di debito del settore privato – la facilitazione del credito alla base delle politiche redistributive – avrebbero portato a fuoriuscite di oro ed erano pertanto esclusi in partenza.

Un severo bilancio fiscale, che riduce la domanda interna, poteva invece facilitare un avanzo commerciale. E alzare i tassi di interesse (che in tal modo avrebbero promesso rendimenti di capitale elevati e scoraggiato le importazioni, poiché avrebbero rallentato l'economia interna) avrebbe riportato l'oro nel Paese. Così, l'imperativo del rigore fiscale e monetario divenne la norma.

Prima della Grande Guerra, questo ordine «naturale» delle cose trovava la sua applicazione più solida in Gran Bretagna, l'impero capitalista per eccellenza da più di duecento anni, così come in Stati-nazione più giovani come l'Italia. Ma durante la guerra le necessità di produzione interna portarono rapidamente a un totale sovvertimento di quei fondamenti così radicati: all'improvviso il capitalismo non apparve più, dopo tutto, tanto naturale e a quel punto la linea divisoria tra economia e politica sparì, mettendo in discussione l'intoccabilità delle due colonne portanti del sistema.

Nel corso del conflitto, lo Stato abbatté gli ostacoli che in precedenza avevano limitato i suoi interventi. Dovendo scegliere tra vita e morte, vittoria e sconfitta, i governi furono obbligati a introdurre pratiche economiche fino ad allora inaudite, se non inima-

ginabili. Le capacità di autoregolamentazione del mercato si erano dimostrate inadeguate alle inedite necessità produttive.

Come si vedrà nel cap. I, lo Stato sia in Gran Bretagna che in Italia fu costretto ad avere un ruolo significativo nella produzione dei rispettivi Paesi e assunse il controllo delle industrie belliche cruciali: non soltanto le fabbriche di armi e munizioni, ma anche i settori strategici dell'energia e dei trasporti, come quelli minerario, navale e ferroviario. In questo senso, il confine una volta ben definito tra proprietà privata e proprietà pubblica, tra imprenditori e funzionari dell'amministrazione pubblica, perse il suo aspetto di inamovibilità. Attraverso il collettivismo di guerra, gli Stati infransero la sacralità dell'organizzazione privata della produzione. Per la prima volta, subordinarono le priorità del profitto economico privato alle necessità politiche. La fine della parità aurea serví successivamente a facilitare queste nuove priorità politiche. E con essa si aprirono spazi per alternative finanziarie alle quali non si era mai pensato.

Contemporaneamente fu superato anche un secondo vincolo fondamentale: lo Stato iniziò a regolamentare pesantemente il mercato del lavoro (compresi aspetti come la mobilità, le condizioni di lavoro e i salari) di tutte le industrie belliche cruciali, anche di quelle non controllate direttamente. In tal modo lo Stato minacciava apertamente il secondo caposaldo del capitalismo, quello dei rapporti salariali. Osservando questi sviluppi, i lavoratori che ricevevano salari piú bassi e subivano una disciplina piú dura compresero che le loro sofferenze non erano il risultato delle forze impersonali del mercato, ma di esplicite decisioni governative. L'intervento della politica nelle relazioni industriali, imposto dalle necessità della guerra, svelava come i rapporti di produzione potessero diventare fronte di attivismo politico e di cambiamento storico.

Gli Stati avevano smantellato la propria posizione di neutralità rispetto al mercato e cosí facendo contraddicevano il principio dell'inviolabilità dei mercati. Una volta caduti i tradizionali confini tra economia e politica, anche l'egemonia della proprietà privata e dei rapporti salariali divenne oggetto di discussione: le vecchie regole iniziarono a essere contestate come non mai. Nel 1919, questa crisi del capitalismo era ormai in atto, e non aveva precedenti.

La maggior parte degli storici dell'economia della Prima guerra mondiale e del periodo fra le due guerre si concentra sui «problemi economici» a cui si trovarono di fronte i Paesi per via delle conseguenze monetarie e finanziarie della guerra: la corsa dell'inflazione e l'aumento del debito avevano compromesso la solvibilità delle

nazioni, diffondendo una profonda incertezza e minacciando fughe di capitali. Ma esaminando meglio queste dinamiche, si vede che l'incertezza economica era soltanto parte del problema. Fra gli altri temi che questo libro esplorerà vi è il modo in cui, nei Paesi del dopoguerra, l'incertezza economica avesse una base politica; anzi, si vedrà come la crisi economica e quella politica fossero inseparabili, e come la prima sia stata imposta dalla seconda. La crisi finanziaria del dopoguerra fu una crisi di legittimità dell'ordine capitalistico e delle relazioni sociali al suo interno.

L'opinione pubblica in generale si stava rendendo conto del fatto che l'intervento dello Stato nell'economia non era un'azione neutrale compiuta in nome del bene collettivo, ma piuttosto una forza autoritaria con la quale si garantivano i profitti delle classi dominanti. Il cap. II si concentra precisamente sul modo in cui una pressione dal basso spinse gli Stati a estendere le misure assistenziali nel tentativo di placare l'irrequietezza dei cittadini. Tuttavia, benché riformiste nelle intenzioni, queste misure non lo furono nei risultati. E così innescarono altre richieste, nella volontà di sradicare le colonne portanti del capitalismo che quegli Stati intendevano proteggere.

In poche parole: le nuove condizioni storiche createsi con lo sforzo bellico e durante il periodo tra le due guerre permisero ai cittadini, specialmente a quelli appartenenti alla classe lavoratrice, di rendersi conto della possibilità che la società potesse cambiare. Le giustificazioni del sistema non tenevano più e, con il loro deteriorarsi, emersero proposte radicali di alternative che lo potessero superare. I capp. III e IV di questo libro si concentrano precisamente sugli scioperi politici e sul movimento per il controllo delle fabbriche da parte dei lavoratori, che raggiunsero le punte massime dopo la guerra e furono al centro delle istanze del lavoro in Gran Bretagna e in Italia. In entrambi i Paesi, i lavoratori chiedevano il rovesciamento del sistema economico e una sostituzione dell'organizzazione industriale capitalistica che portasse a un nuovo ordine sociale nel quale le associazioni dei lavoratori avrebbero controllato, in parte o del tutto, le industrie. In questa prospettiva, un lavoro emancipato si sarebbe sostituito allo sfruttamento capitalistico, e i pubblici servizi e una *produzione destinata all'uso* sarebbero subentrati alla *produzione per il profitto*.

Le lotte popolari condotte nei due Paesi e studiate in questo libro sono emblematiche di un ampio spettro d'azione: che andò dalle campagne sindacali capaci di incrinare il sistema, al successo in Gran Bretagna delle ghilde che producevano «alla bisogna» nel quadro del mercato capitalistico, fino ad arrivare all'occupazione

delle fabbriche in Italia guidata da consigli di fabbrica composti di operai rivoluzionari.

In conclusione, il livello dell'intervento dei due Stati durante la guerra e l'intensificarsi dell'antagonismo di classe che ne scaturí rappresentò, tra il 1918 e il 1920, una grande frattura rivoluzionaria. Fu la crisi piú grave mai registrata nella storia del capitalismo, che si concretizzò in una mobilitazione popolare accompagnata da scioperi senza precedenti e nella formulazione di proposte politiche alternative e di modi di organizzazione produttiva altrettanto alternativi. La logica dell'austerità può essere compresa soltanto come drammatica reazione a questo panorama.